

In questo Paese

di ROMANO F. TAGLIATI

QUESTA gente, questi ragazzi, questo Paese ... collettivi generici che danno l'impressione di oggetti da prendere con le pinze, o due dita, tra l'indice e il pollice, come un qualsiasi cencio infetto: «Questo cencio...»

Mi sono preso la briga di guardare alcune trasmissioni tedesche, francesi americane: tutti dicono «in Deutschland», «en France», «in America». I nostri politici, parlando in televisione dell'Italia la chiamano «Questo Paese»: un Paese generico, che non sembra il loro, e nel quale non si identificano. Una cosa da trattare standone possibilmente alla larga, da additare come uno scandalo, dichiarando, dopo averlo ridotto in quello stato, di volerlo cambiare, o, ricandidandosi, di volerlo completamente distruggere.

Ci sono, oltre alle comuni espressioni facciali e quelle del corpo (*body language*) anche quelle importantissime della semantica, del lessico che, senza scomodare Freud, o importanti studiosi di linguistica, quasi mai lasciano dubbi. «In questo Paese» è un'allocuzione senza amore: «Io sto fuori e giudico». Accadeva qualche volta a scuola: «In questa classe non si studia! In questa classe c'è cattivo odore!» Ma allora era l'insegnante - con le solite eccezioni - che spalancava la finestra, o che, sentendosi coinvolta nel giudizio finale della classe, si adoperava presso i suoi alunni affinché migliorassero il proprio profitto. «In questo Paese» di apolidi, nel quale nessuno pare più riconoscersi, ci sono tuttavia ogni giorno sempre più cose che si riconoscono in loro, sempre più tribunali che chiedono inutilmente che vengano restituite quelle indebitamente sottratte. Quella della politica è da noi una storia antica: candidarsi, spingere sgomitare, comprare, se occorre, voti dalla mafia, e poi non saper fare nulla, se non macchiarsi, più che d'inchiostro, delle peggiori nefandezze. D'Azeglio, che dopo il 1861, gridava che ora bisognava fare gli Italiani, essendo scomparso soltanto pochi anni dopo, non fece in tempo a capire che,

fatta l'Italia, bisognava fare gli uomini di governo, e che il Paese si sarebbe purtroppo confrontato con una politica incapace di metter mano ai problemi reali del Paese, che per oltre un secolo avrebbe costretto milioni di persone a emigrare per non morire di fame.

Il Paese della moda, del design, dello sport, della buona cucina, del *belcanto*, è ancora un Paese di navigatori e di santi, o piuttosto uno squallido territorio in via d'imbarbarimento, espugnato dalla mafia, umiliato dalla xenofobia, delle leggi *ad personam*, delle TV che spadroneggiano e detengono l'esclusiva della verità, della corruzione politica, dell'assenza di giustizia?

Il *Guardian*, un quotidiano di Londra, pubblica in questi giorni la notizia di un politico locale italiano, che dopo essere stato multato per aver parcheggiato la sua *Jaguar* su un'area riservata agli invalidi, è stato sorpreso mezz'ora dopo mentre con un coltello squarciava le gomme della macchina del disabile. Un politico! La notizia farà ora il giro del mondo. Grazie amico!

Non c'è più giornale del globo, che non si occupi degli scandali a livello di governo centrale e di quelli locali diffusi dalla Lombardia all'estrema Sicilia che provocano inevitabilmente il crollo dell'opinione internazionale, e dell'endemica evasione fiscale che, in alcune professioni, tra le quali quella degli avvocati, pare superare vette del 40 per cento, e dove persino il capo di un'agenzia di riscossione delle tasse è stato arrestato perché sospettato di essersi intascato 100 milioni dei contribuenti.

Se ci vedessimo come ci vedono gli altri, l'alto concetto che a volte inopinatamente mostriamo di noi stessi forse cambierebbe. In Germania, dove studiavo cinquant'anni fa, e dove la nostra nomea non era eccellente, molte ragazze rifiutavano di uscire con noi italiani: troppo chiassosi, non sempre rispettosi delle leggi e a volte persino maneschi. Senza neppure conoscermi, i genitori di una mia compagna, le avevano proibito di uscire e io, che dall'anticamera avevo sentito i loro discorsi, finii per fingermi francese. Avevo 19 anni e ora me ne pento, anche se cinquant'anni dopo, scopro con orrore che sono gli stessi Italiani, i nostri stessi politici che, dopo avere distrutto il Paese e la nostra credibilità, si vergognano a tal punto da nascondersi dietro un generico e collettivo «questo Paese!».